

Tensione e inquietudine dopo i nuovi e drammatici sviluppi della situazione nell'Iran

Tutte le vie d'accesso all'aeroporto sbarrate dai militari

Nella zona si sono udite intense sparatorie - Ipotesi contrastanti sull'iniziativa dell'esercito - Bakhtiar tenta un compromesso « in extremis » con Khomeini o è l'inizio di un « golpe »?

(Dalla prima pagina)

Reza Pahlavi, una volta accorosi che gli americani lo avevano mollato definitivamente, a guidare la manovra, attraverso contatti diretti con settori delle forze armate.

Particolarmente inquietanti sono le ultime due ipotesi: un colpo di coda dello scia o di una parte dell'esercito farebbero definitivamente precipitare la situazione verso la guerra civile. Nessuno crede seriamente che questa possa essere una via per risolvere la crisi iraniana. E ora meno ancora che qualche mese fa. Un « colpo di Stato » o, più esattamente, visto che non c'è più quasi « Stato » di cui impadronirsi, un regime di terrore assoluto significherebbe un nuovo immane bagno di sangue. Ma non basterebbe certo a placare il movimento popolare. Che cosa farebbe, è stato chiesto a Khomeini, se una volta tornato in Iran, vi fosse un colpo di Stato? «Niente, ha risposto seccamente, continueremo a lottare». E non c'è motivo per dubitare.

Un nuovo ricorso al terrore dopo l'esperimento adomesticato di «apertura» con Bakhtiar sarebbe quindi una follia. E come tale, probabilmente, l'hanno considerata anche gli americani, quando hanno deciso, sia pure a malincuore, di consigliare allo scia di fare le valigie. Ma



TEHERAN - L'ayatollah Taleghani ieri mattina all'aeroporto

non si può escludere che ci sia chi è disposto a giocare tutto per il tutto, con o senza il nulla-osta degli americani. Di segni, in questo senso, ce ne sono molti, e inquietanti. Da due tre giorni, la quantità di ritratti di Khomeini appiccicati ai parabrezza delle auto è diminuita in modo impressionante. Questo non vuol dire, naturalmente, che abbiano rifiutato comparsa i ritratti dello scia - anzi si è improvvisamente esplosa anche la gignola graffiata che campeggiava nella hall del nostro albergo - né che vi sia un ritorno alla supremazia iconografica del più «neutro» Sciariat Madari o dell'ancora più «neutro» Imam Ali. Vuol dire che continuano a scorrazzare per la città mazzieri armati (l'altro ieri si sono riuniti a migliaia allo stadio; ieri hanno inscenato una manifestazione a difesa della costituzione) da

vanti al parlamento) che spaccano tutte le auto e le vetrine con ritratti di Khomeini, e a volte anche le teste della gente, al grido di «Viva lo scia». Molti leaders dell'opposizione sono stati minacciati. Alcuni, avvisati di possibili aggressioni squadristiche alle loro abitazioni, si sono trasferiti in posti più sicuri. Tra questi, il fondatore del Movimento dell'unità democratica del popolo iraniano, Beh Aztein. Negli ambienti della sinistra, e in particolare del Tudeh, le preoccupazioni per un colpo di Stato da parte dei militari sono cresciute nelle ultime ore, e la clandestinità si è fatta più acuta e stretta. Mentre restano per lo meno preoccupanti, se non si può dire equivoci, i motivi che hanno spinto l'altro giorno il comandante degli «immortali», la guardia pretoriana dello scia, a fare in-

scenare a duemila dei suoi uomini una dimostrazione di forza e di fedeltà allo scia davanti ai giornalisti stranieri, con tanto di soldati che oltre a gridare ad ogni piè sospinto «viva lo scia», ostentavano cartelli con scritto «morte a Khomeini». Il che non è certo un buon segno, anche se in altre caserme e altri corpi - anche professionisti come questi «immortali» - succede esattamente il contrario.

In questa situazione, si sono venuti ad aggiungere i fatti dell'aeroporto. L'Alitalia ha sospeso il servizio di collegamento con Teheran per una settimana, ma la decisione pare sia precedente alla chiusura dello scalo, e comunque era già successo altre volte che la nostra compagnia aerea rinunciasse ad atterrare, mentre i voli di altre linee erano regolari.

Ma, a questo punto, la faccenda non è più evidentemente «tecnica». Bisogna ricordare che, se anche Khomeini, per una ragione o un'altra, non potesse essere qui venerdì, bisognerà che i nostalgici dello scia e i manovrieri facciano i conti con il fiume di popolo che scenderà ugualmente in strada, sia venerdì, che sabato. Taleghani ha formalmente chiesto che venerdì l'aeroporto sia reso agibile. E non è escluso che il popolo in caso contrario lo riappa con la forza.



TEHERAN - I cosiddetti «immortali» della guardia imperiale sfilano al passo dell'oca con chiaro intento intimidatorio

Qual è il ruolo dei consiglieri USA?

C'è una crisi nei rapporti con lo scia, una incognita in quelli con Khomeini e con l'esercito. Nessuno crede che i legami tra forze armate e Pentagono si siano improvvisamente spezzati

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON - C'è una crisi nei rapporti con lo scia, c'è una incognita nei rapporti con Khomeini, c'è una buona dose di oscurità nei rapporti con l'esercito iraniano. A un giorno di distanza dal programmato ritorno dell'ayatollah in Iran questo è il quadro della situazione vista da Washington. Che poi dietro la crisi, la incognita e l'oscurità vi sia una trama sottile è possibile. Ma non si hanno elementi sufficienti per poterla individuare.

Con lo scia l'intesa sembra essersi spezzata. Il rinvio dello scia negli Stati Uniti non può essere interpretato altrimenti visto che un alto personaggio del suo entourage ha dichiarato a Marra-chesi che esso è dovuto al fatto che Washington sarebbe diventata più possibilista nei confronti di Khomeini. La Casa Bianca non ha smentito questa interpretazione. Ha soltanto fatto sapere che lo scia sarebbe sempre benvenuto negli Stati Uniti. E una mossa maldestra intesa ad attenuare la brutalità del

«consiglio» che allo scia era stato dato di rinviare il suo arrivo. Che essa sortisca l'effetto voluto è opinabile. Sta di fatto che lo scia ha richiamato in Marocco tre dei suoi figli che erano giunti in America qualche giorno fa. L'incognita nei rapporti con Khomeini rimane. Non risulta in nessun modo che a parte la missione Clark, definita di carattere privato, gli Stati Uniti abbiano avuto un contatto con lui e tanto meno che ne abbiano ricevuto assicurazioni di sorta sull'avvenire immediato delle relazioni tra Teheran e Washington. In quanto alla oscurità dei rapporti con l'esercito essa è una conseguenza diretta della crisi con lo scia. I quadri dirigenti delle forze armate iraniane, in effetti, si proclamano fedeli allo scia e decisi a sostenere il governo da lui insediato prima della partenza. Le notizie che giungono da Teheran, secondo cui l'esercito impedirebbe l'arrivo dell'aereo con a bordo Khomeini, confermano questo stato di cose. Gli Stati Uniti rischiano dunque di essere perenni su tutti i tavoli?

Molti fatti suggerirebbero una interpretazione di questa natura. Ma di contro vi è la presenza di alcune migliaia di consiglieri militari americani in Iran. Essi non sono mai stati richiamati. E' possibile che non svolgano ruolo alcuno in un paese considerato strategicamente ed economicamente essenziale per gli Stati Uniti? Ed è possibile che gli strettissimi legami tra gli alti quadri delle forze armate iraniane e le forze armate americane si siano improvvisamente spezzati? Non è facile rispondere con fatti accertati a questi due interrogativi. La Casa Bianca e il Pentagono tacciono. Ed è un silenzio che può assumere molti significati.

Grande attenzione, d'altra parte, viene data a una breve notizia proveniente da Mosca secondo cui sarebbe stato interrotto il gasdotto che porta combustibile iraniano verso le repubbliche sovietiche di frontiera. Quale rilievo può assumere un fatto di questo genere? E' un modo per Mosca di dire che anche l'URSS ha interessi di ordine economico in Iran? E quali

conseguenze l'URSS potrebbe trarre da questa realtà? Il governo Bakhtiar, debole e sostanzialmente esaurito, non è in grado di fornire assicurazioni a nessuno, né agli Stati Uniti né all'URSS. Khomeini, dal canto suo, continua a incitare allo sciopero che paralizza la produzione.

L'esercito, infine, che sembra ormai agire indipendentemente sia dal governo che da qualsiasi altra forza politica interna all'Iran, è sicuramente il meno indicato, allo stato attuale delle cose, a interessare dialoghi internazionalmente rassicuranti. C'è dunque un pericoloso vuoto di potere. Né si vede bene chi lo possa colmare. Le stesse forze di opposizione allo scia e al governo Bakhtiar non sembrano unite come una volta. Tutt'altro che chiaro, ad esempio, è se la decisione di Khomeini di rientrare a Teheran sia stata assunta con l'approvazione di tutte le componenti del fronte nazionale. Ciò può aprire dei varchi, e dare spazio politico

all'esercito che fino a pochi giorni fa non ne aveva trovato alcuno. E' questa la carta che gli Stati Uniti stanno giocando, e che del resto era stata una delle opzioni presenti nei calcoli di Washington? Non è chiaro. Fino ad ora si era avuta l'impressione abbastanza netta che la Casa Bianca puntasse su Bakhtiar tenendo il figlio maggiore dello scia in riserva nel tentativo di installare una monarchia «riformata». E' una possibilità tuttora sotto considerazione tanto è vero che il successore designato del monarca rimane negli Stati Uniti mentre i fratelli, accompagnati dall'ambasciatore iraniano a Washington, partirono tra qualche giorno per il Marocco. Ma dati gli sviluppi della situazione il figlio maggiore di Reza Pahlavi è utilizzabile solo nel caso di una sconfitta sanguinosa, ad opera dell'esercito, del movimento che fa capo a Khomeini. Il che è tutt'altro che sicuro, quali che possano essere i calcoli della Casa Bianca e del Pentagono.

Alberto Jacoviello

Oscura manovra che suscita ansia e preoccupazione

I drammatici eventi verificatisi nelle ultime ore nell'Iran - i cui contorni effettivi appaiono ancora incerti - sollevano inquietanti interrogativi.

Due sono le ipotesi che si possono formulare sul significato della «operazione» intrapresa ieri mattina dalle forze armate con l'occupazione dell'aeroporto di Teheran: o siamo alla prima mossa di quel colpo di Stato militare (disperato colpo di coda di una tirannia ormai in pezzi) contro cui le forze di opposizione non hanno mai cessato di mettere in guardia; oppure siamo davanti al tentativo di Bakhtiar, o di chi per lui, di costringere Khomeini a venire a patti, a riconoscere in qualche modo la legittimità, o almeno il ruolo di interlocutore, del governo-fantasma nominato dallo scia prima di lasciare il Paese.

In entrambi i casi, si dovrà fare i conti con la forza inarrestabile di un processo rivoluzionario davanti al quale sono falliti l'ano dopo l'altro il ricorso alla legge marziale, l'imposizione di un governo militare, la finzione «legittimata» del governo Bakhtiar e di un consiglio di reggenza che si è dissolto prima ancora di entrare in funzione, con le dimissioni di Saïed Teherani.

Il discorso tuttavia a questo punto si allarga al di là dei confini dell'Iran. Se il governo Bakhtiar è infatti soltanto una finzione, al punto che i suoi ministri non riescono nemmeno a entrare nei loro uffici, chi ha spinto «perché» lo stesso Bakhtiar a chiedere l'intervento delle forze armate? E in che termini incide, su questi sviluppi, il gioco degli Stati

Uniti, che da un lato prendono le distanze dallo scia (ormai troppo screditato) mentre dall'altro esercitano di fatto il loro controllo sui sofisticati armamenti, sugli alti gradi delle forze armate «imperiali» (ed è stato l'altro ieri lo stesso ex-ministro Ramsey Clark a ricordare il ruolo che ebbero nel Vietnam i «consiglieri militari» americani)? In questo senso Bakhtiar può bene essere, per dirla con l'ayatollah Taleghani, soltanto un paravento del potere militare; ma a loro volta le forze armate sono il paravento di altri interessi e di ben altri intrighi, i cui fili portano molto lontano da Teheran.

Tutto ciò avviene - è bene sottolinearlo ancora una volta - sulla pelle di un popolo che ha dimostrato con una chiarezza ed uno slancio

senza precedenti la volontà di ricercare una sua via (forse discutibile, certamente tutta da definire) verso la democrazia ed il progresso e di pesare direttamente, in prima persona, sulla determinazione del futuro dell'Iran. Per questo, chiunque abbia a cuore le sorti della democrazia e dei diritti dei popoli, e non solo entro i confini dell'Iran, non può non guardare con ansia e preoccupazione a quanto sta avvenendo in queste ore a Teheran. Siamo curiosi di leggere i commenti di certi professori di democrazia e di indipendenza delle nazioni. Chissà troveranno il coraggio di fare sulla condotta degli Stati Uniti d'America la decima parte delle liberle osservazioni critiche che, a proposito di vicende riguardanti i Paesi diretti da comunisti, si possono leggere sull'Unità.

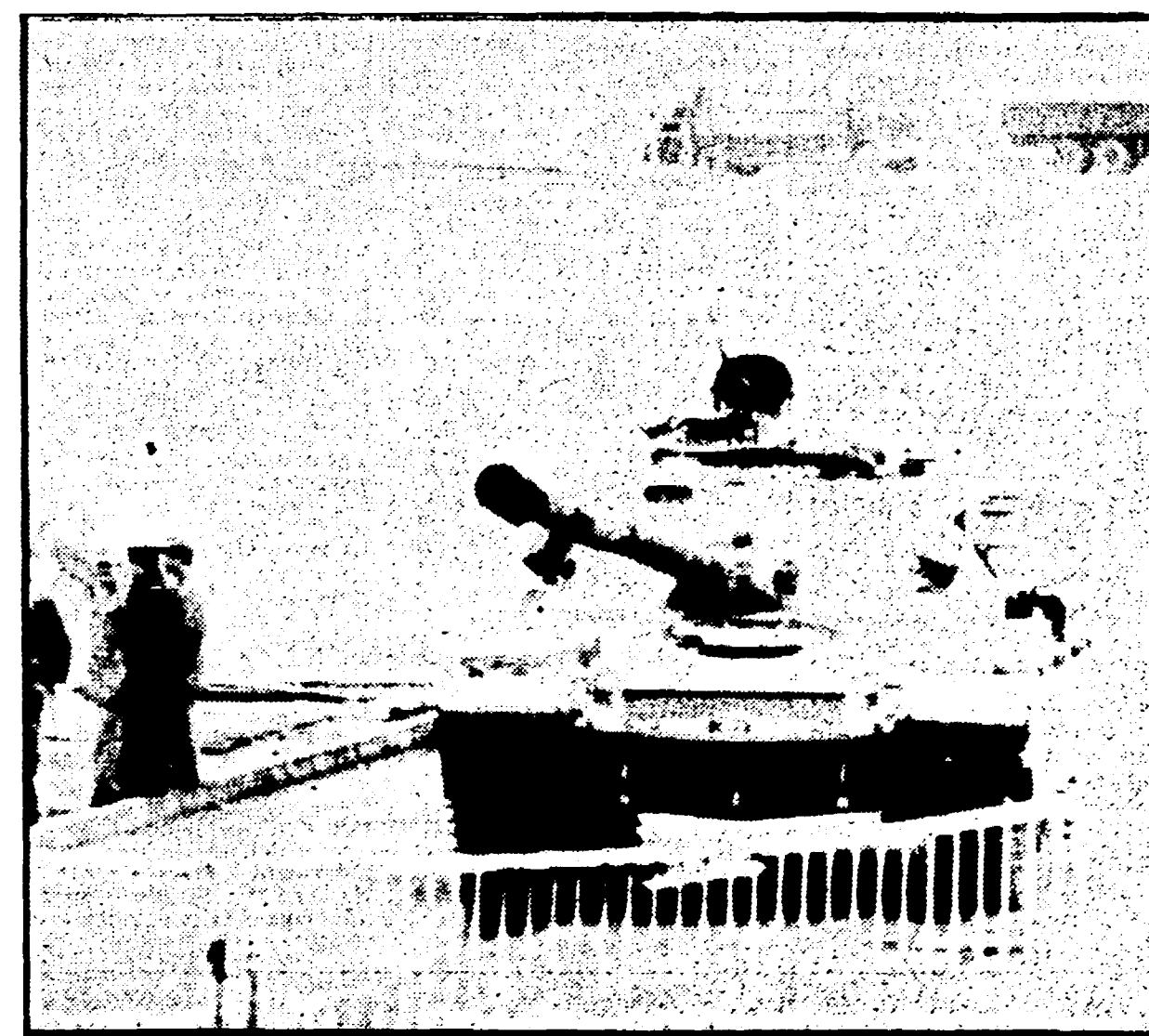
Giancarlo Lannutti

Khomeini non rinuncia alla sua scelta

Braccio di ferro con Bakhtiar e i militari - Arriverà a Teheran o in altra città - Se impossibilitato l'ayatollah tornerà a Parigi - «La reazione popolare sarà violentissima contro l'esercito»



PARIGI - L'ayatollah Khomeini conferma che partirà



TEHERAN - Un carro armato blocca l'accesso alle piste dell'aeroporto

Mosca denuncia manovre americane

La «Pravda» analizza positivamente il grande movimento popolare di opposizione allo scia - Non ingerenza negli affari iraniani e volontà di collaborazione

Dalla nostra redazione

MOSCA - Il ritorno dell'ayatollah Khomeini può contribuire a far diminuire la tensione nell'Iran e a creare le condizioni per la formazione di un governo provvisorio. Ma può, anche, fornire l'occasione per nuove rivolte e tentativi autoritari a gruppi reazionari, legati all'imperialismo internazionale. E' in considerazione di questa «pericolosa situazione» che l'Unione Sovietica - come scrive la «Pravda» - «non può restare indifferente di fronte alle attività degli USA e di altri paesi» che tentano di fare pressioni sull'Iran con aperte ingerenze «proprio nel momento in cui il paese decide il suo futuro». Terzi sera, radio e televisione hanno ampiamente riferito sugli sviluppi della situazione iraniana, precisando che in tutti i centri del paese sono stati chiusi gli aeroporti civili e che a Teheran l'aerostazione è stata circondata da pattuglie militari e colonne di carri armati. Gli osservatori di Mosca rilevano che questo eccezionale stato di allarme è messo in atto

in previsione del ritorno del leader musulmano. Il suo arrivo - scrivono i corrispondenti sovietici in dispacci da New York e da varie capitali europee ed asiatiche - potrebbe rappresentare per tutto il movimento di opposizione (e cioè per gli schieramenti che si sono ritrovati uniti in questi mesi contro il potere dello scia) l'occasione per dare vita ad un «consiglio rivoluzionario islamico», che dovrebbe, in un secondo tempo, formare un governo provvisorio.

Questo nuovo organo del potere - si nota a Mosca - potrebbe preparare il paese ad una serie di atti elettivi e, infine, dare il via alla nuova carta costituzionale. Mosca guarda comunque con preoccupazione agli avvenimenti delle ultime ore. Le fonti di informazione locali continuano a denunciare le ingerenze americane nell'Iran e a sottolineare che gli agenti della CIA da tempo stanno «lavorando» per creare difficoltà nel paese e per sabotare ogni iniziativa tendente a creare un clima democratico e di collaborazione. Significativo, in tal senso, un

articolo della «Pravda», che analizza il movimento di opposizione allo scia. Malgrado l'assenza di un centro unitario, unico - scrive il quotidiano sovietico - il movimento ha un carattere popolare, che incontra i favori della stragrande maggioranza dei cittadini, operai e lavoratori delle città e delle campagne, borghesia nazionale, intellettuali, religiosi, giovani, esponenti dell'apparato statale. In questa ondata - nota la «Pravda» - si sono inseriti anche esponenti dell'esercito che hanno colto il «senso» reale della lotta. Vi è, quindi, in tutto il movimento un carattere «democratico, antimperialista» che si dispiega con un programma preciso. Il giornale del PCUS rileva che tra le rivendicazioni popolari figurano in primo piano le richieste di liberare i detenuti politici, di dare garanzie democratiche, sciogliere la polizia politica e creare tutte le condizioni per far abdicare lo scia, eliminare la monarchia e proclamare un regime repubblicano. La «Pravda» sottolinea inoltre che il movi-

mento popolare chiede, con sempre maggiore forza, la difesa degli interessi nazionali, l'indipendenza da forze straniere, l'integrità territoriale. Gli iraniani - continua il commentatore del giornale del PCUS - pur appartenendo a differenti schieramenti politici e religiosi chiedono che si rinunci alla politica unilaterale, filamericana; che vengano smantellate le basi militari degli USA; che cessino le forniture di petrolio ad Israele e al regime sudaficano; che venga attuata una politica di non allineamento sostenendo, di conseguenza, la giusta lotta dei popoli arabi «contro l'aggressione sionista».

L'URSS - conclude la «Pravda» - ha sempre espresso la sua simpatia nei confronti del popolo dell'Iran, solidarizzando con la sua lotta: «L'Unione Sovietica si pronuncia anche oggi per una fattiva collaborazione e ribadisce che la sua frontiera con l'Iran sarà sempre una zona di pace e di amicizia».

Carlo Benedotti

Dal nostro corrispondente

PARIGI - La notizia della chiusura dell'aeroporto di Teheran e della sua occupazione da parte dell'esercito non ha avuto il potere di modificare i piani dell'ayatollah: il capo scita, com'era stato annunciato domenica dai suoi collaboratori, lascerà Parigi venerdì alla una del mattino a bordo di un aereo speciale Air France o di un «charter» che si presenterà alla torre di controllo di Teheran tra le 8 e le 9 (ora locale).

L'ayatollah - ha dichiarato a questo proposito uno dei suoi stretti collaboratori, il dottor Yazdi - pensa che l'esercito non si opporrà all'atterraggio dell'aereo e che di qui a venerdì avrà evacuato le piste. In caso contrario, «o sarà tentato un atterraggio su un altro aeroporto (Tehran o l'aereo farà ritorno a Parigi)». L'ayatollah in questo caso potrebbe scendere ad Atene dove, si è appreso, avrebbe prenotato delle camere all'albergo «Grande Bretagne» per domani sera. Il piano di Khomeini si precisa, considerando, inoltre, che l'altro ieri

egli si è incontrato con il presidente dimissionario del consiglio di reggenza, Teherani. Lo stesso Teherani ha successivamente smentito come del tutto infondate le voci che erano state diffuse secondo cui Khomeini gli avrebbe proposto di cooptare l'istituto «Consiglio rivoluzionario».

Un altro consigliere di Khomeini ha aggiunto più tardi: «Noi ci rendiamo conto dei pericoli che comporta questo viaggio ma l'ayatollah non teme l'esercito. Egli ha deciso di essere venerdì con il suo popolo, non muserà l'opinione e non è disposto a trattare con Bakhtiar se questi non si dimette. Milioni di persone saranno ad attendere l'ayatollah all'aeroporto di Teheran. Noi siamo convinti che l'esercito non oserà sparare sulla folla se l'aereo riesce ad atterrare, ma siamo pronti anche allo scontro perché se l'esercito avrà un atteggiamento negativo la reazione della popolazione sarà violentissima».

Il tono di queste dichiarazioni è quello annunciante la prova di forza, sembra escludere l'esistenza di quel compromesso nel

quale taluni osservatori avevano creduto fino a martedì sera per spiegare la brusca decisione del capo scita di fare ritorno in patria, dopo quindici anni di esilio, in una situazione confusa sia per ciò che riguarda le intenzioni di Bakhtiar, sia per ciò che riguarda l'atteggiamento ultimo dei capi militari. Due, a questo proposito, erano le ipotesi più accreditate circolanti negli ambienti politici e giornalistici: o un accordo diretto e segreto tra Bakhtiar e l'ayatollah per la formazione di un governo misto di religiosi e di militari, o un accordo tra l'ayatollah e gli Stati Uniti che assicuravano le dimissioni di Bakhtiar, fino a ieri appoggiato da Carter, in cambio di una garanzia di continuità nella politica estera e industriale iraniana.

Ora, sia la decisione dei militari di bloccare le aree di accesso alla capitale, sia la sfida dell'ayatollah che non rinuncia al suo progetto sembrano ad essere decise. E' da destituire queste ipotesi di qualsiasi fondamento. Anzi, a Neauphle le Chateau si fa un ragionamento senza illusioni:

Bakhtiar ha sviluppato un doppio discorso affermando da una parte la propria volontà di conservare il potere, ma dichiarando in privato di essere pronto a dimettersi se ciò poteva aprire la via ad una soluzione politica. In realtà, «Bakhtiar non è che un paravento del potere militare», e sono stati i militari, evidentemente, a decidere la chiusura dell'aeroporto.

Se così stanno le cose, se non esiste davvero nessun accordo, sia pure embrionale, tra Teheran e Neauphle le Chateau, (e se si esclude un ruolo di mediazione degli Stati Uniti che hanno sviluppato in ogni caso un'intensissima attività sia presso l'ayatollah che presso Bakhtiar) quante sono le possibilità di successo del rientro in patria dell'ayatollah? Evidentemente poche. Ma ormai il problema per il capo scita non si pone più in questi termini.

Atendo deciso di rientrare, forse contando sulle dichiarazioni private di Bakhtiar circa il suo ritiro dalla scena politica iraniana, l'ayatollah ora non può più rinunciare a quest'operazione.

Qui probabilmente sta il senso del braccio di ferro, della sfida che egli lancia a Bakhtiar. Come reagirebbe infatti il paese all'arrivo dell'aereo dell'ayatollah, ad una sua evoluzione su Teheran e ad un suo ritorno forzato in Francia? Terzi sera, in un ultimo colloquio con la stampa, il dottor Yazdi non si nascondeva che l'operazione di cisa dall'ayatollah è profondamente politica ma si colloca al limite del «rischio calcolato».

Operazione intimidatoria dunque? Tentativo disperato di far saltare l'unità non più tanto solida all'interno delle forze armate e tra queste e il governo? L'ayatollah è al corrente che il personale della base aerea di Isfahan s'è ammutinato per appoggiare il suo ritorno in patria e che le truppe di terra circondano quell'aeroporto. Conta su altri ammutinamenti del genere di qui a domani? Nessuno può rispondere a questi interrogativi che ci fanno apparire l'Iran sul filo del rasoio.

Augusto Pancaldi